

IL TELEGRAMMA di Luigi Salerno

I

Il cielo nel giorno era teso di luce.

La campagna dilagava di azzurro oltre gli ultimi frutteti, sfumando verso un gruppo povero di case dalle forme facili, circondate da arbusti di avornello dai femori stabili e soleggiati. Le due sorelle Stuardo camminavano a piedi nel solco limpido di quel mattino di aprile. Avevano appena ritirato un telegramma dall'ufficio postale della piazza. Lungo la via del ritorno, si accostavano all'ombra di un portico, per riposare le gambe e per tirare il fiato. Lisetta si ricomponeva una ciocca grigia calata dal capo, Emma si faceva vento, con una sola mano al viso. Entrambe erano tentate dalla curiosità di aprire la busta, e di infilarci dentro quei loro occhi grigi e voraci, accesi da quella fretta infantile e maldestra, come quel loro sorriso stanco, che se troppo disteso, infittiva le rughe e sgranava gli anni.

"Aspetta Emma, che lo apriamo a casa".

"Non lo sto mica aprendo, cosa credi?".

"Che facciamo, si prosegue?".

"Oggi fa tanto caldo, sembra già l'estate".

"E allora?".

"Restiamo ancora un po'; non la senti quanta pace che c'è

qui?”.

“C'è tanto silenzio, stamattina”.

“Chi pensi che ci avrà scritto?”.

“Preferisco non pensarci. Pensarci mi mette solo l' ansia”.

“Ti senti così ansiosa?”.

“Tu?”.

“Più che altro...incuriosita”.

“Io non lo so se poi quella mia è proprio l'ansia, ma qualcosa di vicino...”.

“Forse è meglio avviarci, altrimenti si comincia a pensare troppo, e poi si sta male”.

Le due donne riprendevano il loro cammino su quel sentiero appena scomposto, che si spianava come un mosaico di ghiaia e di carrube. La loro casa era tra le più lontane dal centro del paese, ma in compenso riceveva il sole migliore. Al loro arrivo gli interni brillavano di un chiarore diffuso, che faceva chiudere gli occhi, rivelando quel manto di polvere sottile e dorato, che si posava sui vetri e sui pochi oggetti della loro cucina.

“Lo apri tu, Lisetta?”.

“Sì, aspetta che prendo gli occhiali”.

Sul tavolo in marmo, il fodero consumato degli occhiali, che Lisetta cercava come sempre nella stanza sbagliata.

“Sono qui, dov'è che vai?”.

“Cosa dici?”.

“Dico che i tuoi occhiali sono qui in cucina, sul tavolo, proprio davanti a me!”.

“Aspetta, aspetta che adesso arrivo”.

"Ma perché ci metti così tanto?".

"Cosa vuoi, ancora! Sono passata in camera a pettinarmi".

"Che pazienza...senza gli occhiali, poi. Pettinarsi senza gli occhiali, e per un telegramma".

"Pazienta, pazienta pure, che male non ti fa".

Lisetta stentava, rallentando nell'ultimo tratto di corridoio, come per intrattenersi in quel senso di sospensione e di attesa, che non provava da tanto tempo. Una volta in cucina, si posò gli occhiali sul naso e aprì la busta.

"Dolcissime zie Lisetta ed Emma, di passaggio per vacanze vi raggiungo mercoledì con Elsa e la piccola Giorgia. A presto, Attilio".

"Allora, lo fai leggere anche a me?".

"Ma guarda che strano!".

Lisetta rimase ferma, con il foglio ancora fresco tra i suoi palmi bianchi e tremanti.

"Lisa ci sei? Sembra che tu ti sei incantata; cosa ti ha preso?".

"Ci sono, ci sono, Emma, ho capito. Guarda anche tu".

Emma cominciò a leggere il testo, curvandosi verso di lei e stringendo gli occhi a fatica.

"Allora che si fa? Mercoledì è appena tra due giorni".

"A me tutto questo fa strano, ma tanto".

"E perché poi non ci ha detto quanto tempo rimane, o se non si trattiene?".

"Ma in un telegramma non si dicono mai troppe cose, anche perché le parole costano".

"Questo lo so, ma almeno un po' più di precisione, capisci?".
"Non ti affliggere troppo, che tanto è inutile".
"Dovremmo preparare la stanza, fare la spesa, non è che si può improvvisare tutto così".
"Per questo c'è tempo, non temere".
"Chissà quanti anni avrà adesso".
"Attilio...ha compiuto trentasei anni a febbraio".
"Ricordi ancora la sua età?".
"Perché?".
"Io non ci ho mai pensato a calcolarla, non capisco tu come hai fatto".
"Forse perché è stato sempre il nipote che ho amato di più".
Il silenzio. Da lontano uno strillo di verdone.
"Io l'ho sempre detto che andava tutto al vento con i parenti di città. Sempre così complicati, che poi si fanno così forti ad andare lontano".
"Prendiamolo invece come un diversivo, un'occasione per vedere qualche faccia nuova, perché fare sempre le tragiche?".
"A me imbarazza pensare a questa Elsa, già il nome me la rende scostante. Sarà un tipo sospettoso, cittadino, borghese, e poi non so nemmeno com'è fatta, che faccia ha".
"E allora? Se sapevi come era fatta, che faccia aveva, che cosa cambiava? E poi c'è quel loro uccellino, che nemmeno abbiamo mai visto...".
Lisa si alzò, riponendo la busta già chiusa in un cassetto.
"Da quando il povero Bartolo è andato via, ci hanno dimenticate un po' tutti".

"Attilio però ha rimediato, no?".

"Hai letto all'inizio, ci ha chiamato dolcissime".

"Pensa...".

Si sfiorarono appena con gli occhi. Lisetta li spostò alla finestra, abbandonandoli verso lo squarcio ombrato di una valle.

"Sai adesso cosa facciamo?", disse Lisetta.

"Cos'altro vuoi fare ancora?".

"Si ritorna fuori. Oggi è giorno di mercato, non capisco perché rimanere in casa a tormentarci, e per una cosa bella, poi...".

"Aspetta allora, che vado a chiudere dentro".

Le due sorelle, accostate le imposte, raggiungevano il mercato, perdendosi nell'ondeggiare rosso delle stoffe più accese, quasi a dimenticare, almeno con gli occhi, il piccolo peso di quella pena.

Attilio teneva Giorgia per un polso. Non le prendeva mai la mano, ma si spostava con il palmo sempre verso il suo piccolo avambraccio, come per sfuggire da quelle dita troppo vive e nervose, preferendovi l'aggancio saldo di un solo perno, forse più funzionale, inespressivo. Quel mattino erano diretti alla stradina dei burattini, dove ogni lunedì c'era il teatrino. Elsa era rimasta in stanza, nella pensione. Il loro passeggio era afflitto da silenzi profondi ai quali la piccola si adeguava a fatica, seguendo il passo vigile e più ampio di quel nuovo papà, che si guardava le vetrine illuminate e intanto le sfuggiva gli occhi grandi, quando lo guardavano senza nemmeno capire. Quell'affido era stato solo un regalo grande per Elsa, un modo per ricolmarle il vuoto di quel sogno lontano di un'intera vita, che Attilio aveva finto di condividere. Ormai parlava alla sua bambina solo in presenza della moglie, ma appena lui e Giorgia erano di nuovo soli, ritornavano puntuali le stesse grandi distanze. Gli ultimi due giorni sarebbero ancora rimasti alla pensione delle ortensie, a gustarsi meringhe e mandorle sgusciate, accanto all'arancio fiammante degli aperitivi.

"Dove siete stati, amore?".

"Nel posto più bello. Racconta alla mamma quello che hai visto".

"Tesoro, me lo racconti quello che hai visto?".

La piccola rispettava il silenzio lucido del mattino,

indossandolo come un soprabito sdrucito, dalle tinte sfocate.

"Sai, Elsa, stasera vedrò Marcel".

"Marcel? E cosa ci fa qui, Marcel?".

"Un congresso. Pensa che il suo albergo è a pochi metri da qui. Ti dispiace se stasera vi lascio sole? Sarà solo per un paio d'ore, o nemmeno".

"O nemmeno, le conosco le tue due ore quando sei con Marcel, ragazzo! Approfitterò per mettere a posto le mie cose, e per la cena?".

"Cenerò con lui, ma quando passa a prendermi, potete scendere a salutarlo, in modo che finalmente la conosce".

"E tu ricorda che dobbiamo ancora comprare un regalo per le zie".

"Me ne occuperò io domani".

"Ma scusami, Attilio, almeno prendiamolo insieme il regalo! Lo sai poi quanto mi imbarazza quell'improvvisata. Vorrei scegliere qualcosa di bello con te".

"Allora si andrà domani, tutti insieme, ti va bene Giò? Ci stai sentendo? Domani si esce di nuovo!".

La bambina era accanto alla finestra, a scostare il bordo della tendina con un dito. Guardava fuori l'atterraggio dei passeri e la sequenza mutata dei loro saltelli sulle prime tracce di bagnato. Negli occhi di Attilio il filo dolce della sua nuca.

"Comincia a piovere", disse Elsa, "che peccato".

La pioggia rigava i disegni delle luci rosa sulla strada, dimenticate accese dalla scorsa notte.

III

Il pranzo di Lisa e di Emma era pervaso da quell'ansia radiosa del nuovo, che aleggiava sul verde della tovaglia appena comprata, mentre la distendevano sul piccolo tavolo quadrato, in quel loro tempismo domestico e ancora infallibile.

"Io dovrei farmi i capelli, mi sento brutta".

"Ma che sciocchezze".

"Cosa c'entra, è una cosa mia".

"Pensi forse che la signora Elsa starà a guardarti in testa tutto il tempo? È questo quello che pensi, vero?".

"Non capisci, è perché non hai i capelli sottili come i miei, altrimenti non parleresti così".

"Se vuoi andare vacci, non sarò certo io ad impedirtelo".

"Lo farei di buon ora, subito dopo la messa".

"Com'è che si chiama la piccola?".

"Giorgia, o forse Giorgina".

"Dove la facciamo dormire?".

"Nella stanza con i genitori, no?".

"Allora dobbiamo tirare fuori la rete, quella più piccola, dallo stanzino".

"O al limite ci spostiamo noi".

"No, è meglio dargli la stanza sul giardino. Al mattino è così dolce, che adesso ci sono anche le cince".

"Attenta che sta bollendo!".

"Sì, ho visto; per chi mi hai preso? Sempre a gridarmi nelle

orecchie!".

"È solo che tu parli, parli, parli, e dimentichi sempre tutto, ecco perché".

"Scostati, avanti, che faccio da me".

Poco prima di cena Marcel era già nell'ingresso della pensione, nel suo inconfondibile impermeabile chiaro.

"Eccoti qui, sempre uguale e puntuale", disse ad Attilio, non appena lo vide apparire dalle scale.

"Marcel Joubert! Stasera sembri un fantasma".

"Attilio!".

"Fatti abbracciare, Marcel".

Elsa rimase poco più indietro, tenendo per mano la bambina. Avrebbe preferito lasciarli parlare, senza interromperli.

Li vide abbracciati e abbassò gli occhi.

"A proposito, ecco qui Elsa, e poi c'è...Giorgina", disse Attilio, prendendo Marcel per un braccio e portandolo verso di loro.

"Che meraviglia, e tu avevi questo tesoro, e me lo hai tenuto nascosto?".

"Molto piacere dottor Joubert, sono contenta di rivederla", così Elsa.

"Buona sera, signora; e questa piccina, me lo sa dire da sola il suo nome, non è vero?".

Attilio nel frattempo era già sull'uscio, a sporgere il dorso di una mano fuori. Non vedeva l'ora di parlare con Marcel e quella piccola attesa adesso gli sembrava infinita.

La bambina intanto pronunciò il suo nome tutto d'un fiato. Lasciò schiudere i loro sorrisi e poi guardò fuori, nella sua esatta direzione. Il filo spinato della sua nuca, negli occhi neri.

* * *

Sotto un solo ombrello aperto i loro passi solitari suonavano dentro le loro parole, sfiorando il luccicore dell'acqua sulla strada.

"Vedi Marcel, è che le sento così distanti, lontane, lontane dal cuore, più di ogni altra cosa lontana".

"Ma... perché non me ne hai mai parlato? E poi così, all'improvviso?".

E che non le sento, non me le sento più dentro! Non ci sono più, capisci?".

"Che cosa stai dicendo!".

"Io vorrei sparire, almeno per un po'. Ascoltami bene: mercoledì passerò da un paio di vecchie zie, che non vedo da anni, e allora le scarico lì e poi mi dileguo. Per il resto Dio vedrà. Questa cosa deve rimanere tra di noi. Ho solo bisogno di un appoggio, per i primi tempi".

"Stai scherzando Attilio, dimmi che stai scherzando, e che non è vero!".

"Pensavo a quel tuo appartamento, se solo potevi lasciarmi le chiavi, ecco. Me ne parlavi da tanto tempo, e io ho sempre rifiutato, ma vedi, forse ora...".

"E poi, che cosa penseresti di fare?".

"Le vecchine si inventeranno pur qualcosa, hanno un cuore d'oro quelle due, dovresti conoscerle. Intanto ho preparato una lettera per Elsa, che cercherà di spiegarle tutto".

"E con Elsa, con Elsa non hai mai parlato di tutto questo?".

"La mia lettera, avrà la giusta chiarezza per farle capire".

"Hai qualcuna Attilio? Sincero, però!".

Prima di addormentarsi, Emma e Lisetta si dilungavano a parlare, distese nel buio fresco della loro stanza. Le parole filavano in un fruscio modesto e rassicurante, che si fondeva con i contatti imprecisi delle loro dita sulle lenzuola.

“Chissà se Elsa sarà davvero una signora di città”.

“Penso proprio di sì”.

“Io sposterei la poltrona verde dal lato della finestra”.

“Se è una donna che frequenta case importanti noterà lo stesso un sacco di difetti; io lo trovo inutile”.

“Hai messo la sveglia?”.

“Sì, alle sei”.

“Le pillole?”.

“Le ho prese, le ho prese”.

“Ci pensi se quella piccolina si affezionasse un po' anche a noi”.

“Allora potremmo aprire i biscotti inglesi”.

“Tu pensi che siano felici loro tre?”.

“Che domande, e io come faccio a saperlo?”.

“Tu che cosa ti senti?”.

Lisa si girò su di un fianco e aprì gli occhi, nel buio. Poi sospirò appena, rasserenandosi.

“Ci sei, Lisetta?”.

“Mi sento solo che lo vorrei tanto, se proviamo solo a pensarli, prima di dormire”.

“Ci credi a queste cose?”.

"Un po' sì, e tu?".

"Mi sento felice, un po' più delle altre notti".

"Però non mi hai risposto".

"Forse è meglio dormire adesso, si è fatto tardi tardi".

"Tardi, tardi... hai ragione tu. Buenanotte, Emma..ti voglio bene".

"Anch'io te ne voglio, a domani".

Le stelle posavano come lampade sullo smalto opaco delle tegole. Nella stanza sul giardino i tre lettini erano già pronti, come piccoli regni puliti e ancora inviolati, con le lenzuola ricamate e fresche di bucato.

A notte fonda un filo di gas, fuoriuscito dal tubo giallo della cucina, se le portò via entrambe, fondendosi per sempre con il loro respiro leggero. Entrò in silenzio dentro il loro sonno, lasciandole per sempre dentro l'incanto dolce e velato di quell'attesa.

* * *

"Giorgina allora? Che cosa ti succede stamattina? Attilio diglielo anche tu che è tardissimo".

"Le zie possono aspettare e poi non ho dato orari", le disse Attilio, in tono brusco, aggiustandosi il giaccone sulle spalle.

"Allora, siete proprio complici voi due!".

"Adesso scendo a prendere il caffè, e non appena salgo...non voglio scuse, signorina, guardami negli occhi. Me lo prometti che ti prepari?".

Attilio uscì dalla stanza, e si riversò nella freschezza

pungente delle strade del corso Mansfield, dopo la pioggia notturna, mentre la provincia buona e appena sveglia gli sfilava davanti, insonorizzata. Sentiva ancora il peso delle chiavi di Marcel dentro la tasca, quando ad un tratto un vortice di calore gli gorgogliò in gola, come una morsa di pianto in un ardore lupo di malinconia, misto a quella gioia vaga e improvvisa, che cercava da tempo e che solo adesso riconosceva.

Avvertì l'urgenza bruciante di raggiungerle sopra, in quello stesso istante. Era spaventato e tremante mentre risaliva le scale della pensione delle ortensie, lasciando frastornato il portiere che lo aveva appena visto uscire. Entrò nella stanza con gli occhi gonfi e felici e si scagliò ad abbracciarle, come non aveva mai fatto. Le trovò che si pettinavano, vicine e davanti allo stesso specchio, come due sorelle.

Fin

l.s.

Il telegramma by Luigi Salerno is licensed under a [Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

